

L'ex leader sindacale rivendica le sue scelte: sviluppo e solidarietà senza trucchi populisti

L'agenzia Onu si ispirerà al modello brasiliano per progetti di nutrizione in alcuni Paesi poveri

Lula: la fame arma di distruzione di massa

Il presidente premiato al vertice Fao per le iniziative contro la miseria e la sottoalimentazione
«Garantiamo un reddito base a 7 milioni di famiglie e 36 milioni di pasti ogni giorno nelle scuole»

di Gabriel Bertinotto

«LA PEGGIORE ARMA DI STERMINIO del nostro secolo». Ignacio Lula Da Silva, presidente del Brasile, ricorre a questa immagine ad effetto, dai chiari allusivi riferimenti polemici, per definire la fame, grande e terribile protagonista della vita e della morte di mi-

lioni di persone, nel suo Paese e nel mondo. Lula affronta l'argomento dalla tribuna del vertice per il sessantesimo anniversario della Fao, l'agenzia Onu per l'agricoltura e l'alimentazione, a Roma. «Non ci sarà pace nel mondo finché un miliardo di persone non ha da mangiare», insiste con la sua voce roca e potente l'ex operaio ed ex-sindacalista, trascinato alla guida del più popoloso Stato sudamericano da una valanga di voti popolari nel 2002. «La fame non è un problema economico né tecnologico, ma fondamentalmente un problema politico, un problema di emarginazione sociale, ed io lo so, perché l'ho imparato nel modo più difficile: l'ho vissuto». Della lotta alla sottoalimentazione ed alla povertà, Lula ha fatto uno dei cardini della sua attività presidenziale, ed è per i buoni risultati ottenuti che ieri gli è stata conferita la «medaglia agricola», massima onorificenza della Fao. Lui stesso ha ricordato come il suo programma «Fame zero», abbia garantito «un reddito minimo a 7 milioni di famiglie, così che oggi 36 milioni di pasti vengono distribuiti ogni giorno nelle scuole».

Su questo fronte il Brasile potrebbe diventare un modello. Al vertice, il vicedirettore generale dell'agenzia, Henri Carsalade, ha rivelato che la Fao ed il Paese sudamericano lavoreranno assieme a un progetto di nutrizione scolastica nei Paesi poveri. Un accordo multilaterale è stato da lui firmato proprio ieri a Roma con il ministro dell'Istruzione brasiliano, Fernando Haddad, ed i rappresentanti dei governi interessati, fra cui Haiti, Angola, Mozambico,

Capo Verde.

I rapporti con l'Italia, e più in generale fra America latina e Unione europea, sono stati al centro di altri due importanti appuntamenti romani di Lula, prima della partenza serale per Mosca: il colloquio e la colazione al Quirinale con il presidente Carlo Azeglio Ciampi, l'intervento al convegno della Confindustria intitolato: «Destinazione Brasile, nuove opportunità per le imprese italiane».

Ciampi ha auspicato che sia «rapidamente concluso l'accordo di associazione fra la Ue e il Mercosur (mercato comune latinoamericano), sulla cui base verrà progressivamente istituita la più grande area di libero scambio del mondo, con 650 milioni di consumatori». Entrambi gli interlocutori hanno sottolineato gli stretti legami storici, culturali, economici fra Italia e Brasile, dove San Paolo, ha ricordato Lula, «può essere considerata la più grande città italiana fuori dai confini italiani». Argomenti poi ripresi al convegno della Confindustria, il cui presidente Luca di Montezemolo ha definito il Brasile «nuovo mercato prioritario degli industriali italiani nel 2006». È meta di una grande missione di imprenditori prevista da Confindustria per il prossimo mese di marzo. Montezemolo ha elogiato in Lula il «politico dalla conoscenza profonda e diretta della realtà industriale, acquisita lavorando in fabbrica, purtroppo la Volkswagen e non la Fiat...». Ed ha attribuito alle sue riforme il merito di avere «creato

Montezemolo: il Brasile sarà il nuovo mercato prioritario di Confindustria nel 2006



Ciampi e il presidente brasiliano Lula al termine dell'incontro con la stampa al Quirinale. Foto Ansa

le condizioni per il balzo in avanti dell'economia brasiliana». Un progresso maturato attraverso «gli enormi sacrifici del 2003», ha ricordato lo stesso Lula, e proseguito coniugando una politica orientata alla crescita e alla stabilità con l'impegno in favore dei ceti più poveri. Restando al riparo dalle sirene del populismo. «Sono deciso a non permettere che il popolo brasiliano sia ingannato ancora con trucchi e magie, quei piani che in passato ci facevano fare festa alla sera, per risvegliarsi in lacrime al mattino». Non sarà l'avvicinarsi delle prossime elezioni presidenziali a «farmi cambiare strada», ha affermato con forza Lula. «In nessun modo permetteremo che siano adottate misure populiste per ingannare e illudere i cittadini per qualche mese».

LA TRAGEDIA DELLA POVERTÀ IN CIFRE

800 MILIONI di persone che popolano in massima parte l'emisfero sud del pianeta, non hanno cibo a sufficienza e rischiano di morire di fame (15 anni fa erano 10 milioni di più).

100 MILIONI in più di africani soffrono la fame rispetto agli anni novanta. Da allora l'aspettativa di vita nel continente si è abbassata di 15 anni.

150 MILIONI di bambini abitanti dei paesi poveri non hanno sufficiente cibo per sopravvivere. 30mila bambini muoiono ogni giorno prima di aver raggiunto un anno di età.

30 MILIONI di persone sono state contagiate dal virus dell'Hiv nei paesi più poveri del pianeta. A causa dell'alto costo dei farmaci solo 750mila sono in grado di acquistare medicinali.

2010 per questa data, secondo le stime delle agenzie delle Nazioni Unite, vi saranno in Africa tra i 40 ed i 50 milioni di orfani. In Nigeria almeno 8 milioni di bambini hanno perso almeno uno dei genitori, 1,8 milioni a causa della diffusione dell'Aids. Nel 2010 gli orfani dell'Aids rappresenteranno il 20% di tutti i bambini del continente.

IL DISCORSO ALLA FAO

Ciampi: ribellarsi alla strage silenziosa

ROMA Un bilancio squilibrato. Centinaia di miliardi spesi in armamenti e cinque milioni di bambini che ogni anno muoiono di fame. Carlo Azeglio Ciampi riassume così, in due cifre da brivido, l'ingiustizia di un pianeta segnato dal divario tra Nord e Sud e dove la fame semina morte e insicurezza. «La coscienza non può non ribellarsi di fronte a questa strage silenziosa», dice il presidente parlando a Roma, in occasione dei 60 anni della Fao. Ciampi apprezza i passi avanti registrati in questi anni nella lotta alla fame, ma sottolinea la necessità di fare di più, soprattutto per l'Africa, ancora così drammaticamente lontana dagli obiettivi del Millennio.

«Una società che spende centinaia di miliardi in armamenti e consente che ogni anno muoiano di fame cinque milioni di bambini è una società malata di egoismo e di indifferenza», ha detto il Capo dello Stato, ricordando la necessità globale di giustizia sociale, leva indispensabile per garantire

anche la sicurezza internazionale. «La costruzione di un ordine mondiale più giusto è un imperativo morale - ha infatti sottolineato Ciampi -. Ma non è solo questo, perché un mondo dove i benefici del progresso scientifico e della crescita economica siano ripartiti in un modo più equo è anche un mondo più sicuro per tutti». La sfida, ha aggiunto, è quella di «colmare quel solco fatto di ingiustizia e disperazione che divide i paesi ricchi dai paesi poveri. Da esso traggono origine e alimento i fenomeni che minacciano la sicurezza di tutti noi: l'estremismo, il fondamentalismo, l'odio etnico».

L'Italia, ha affermato ancora Ciampi «sostiene senza riserve gli sforzi della Fao». Il nostro programma di cooperazione, ha ricordato il Capo dello Stato, «è tra i maggiori che conduciamo all'interno del sistema dell'Onu». L'Italia è anche impegnata nella cooperazione sanitaria e «il contributo italiano al fondo globale per la lotta contro l'Aids, la malaria e la tubercolosi sarà innalzato da 100 a 130 milioni di euro nel prossimo biennio».

Questo impegno, unito agli sforzi della Comunità internazionale, ha prodotto «risultati incoraggianti», in termini di volume globale degli aiuti allo sviluppo e di riduzione del debito dei paesi poveri, sceso del 61% - iniziativa di cui l'Italia è stata tra i promotori, «cancellando 2,6 miliardi di euro». Ma, ha voluto sottolineare il presidente Ciampi, «nessuna assistenza internazionale può sostituirsi all'assunzione di responsabilità fondamentali dirette», sia nel garantire i «fattori chiave dello sviluppo» - democrazia, certezza del diritto, rispetto dei diritti umani e civili, libertà economica e tutela delle tradizioni e dell'ambiente - sia nell'assicurare lo sviluppo delle aree depresse del mondo. A cominciare dall'apertura dei mercati dei paesi ricchi ai prodotti dei paesi in via di sviluppo.

Chavez rilancia la sfida a Bush: il petrolio è nostro, non degli Usa

Il presidente venezuelano ha incontrato il Nobel Dario Fo. Allo stadio Meazza fa il tifo per la sua nazionale contro l'Inter

di Oreste Pivetta

ORGOGGIO Nel lindo e neoclassico palazzo della Borsa milanese, s'è presentato ieri un ospite insolito a nome di un paese carico di petrolio, Hugo Chavez. Il presidente della repubblica bolivariana del Venezuela ha stretto la mano di Berlusconi, stratonandolo alla maniera dei vecchi compagni di gioco, ha salutato Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni, cioè dell'ente petrolifero nazionale, insieme con Fulvio Conti (Enel: sempre in campo energetico), dopo aver dato, nel chiuso del Meazza senza pubblico, con ampio volteggio del piede, il calcio d'inizio nell'amichevole tra Inter (con Adriano) e Venezuela (hanno vinto i sudamericani, gol di Maldonado), così per dare un saluto all'altro presidente, Massimo Moratti (amministratore delegato della Saras, raffinerie). Sempre

tra i petroli, anche se Moratti si è preoccupato di smentire qualsiasi accordo di barili e benzina, mentre Chavez non s'è dimenticato di lodare le tante belle iniziative solidali dei nerazzurri calciatori, senza trascurare di incitare i suoi in quel deserto di San Siro: «Mira, mira che meten un gol...». Sbagliando il minuto: il gol arriverà un po' più tardi. Quando Chavez è salito al podio, corpo massiccio da ex paracadutista, abito blu, bella cravatta a fini pallini rossi e bianchi che dava così un po' sul rosa, parlata diretta, forte, il petrolio lo ha messo davanti a tutto e davanti a tutti: fa gola il nostro petrolio, siamo il paese al mondo con le più grandi riserve, trecento-

Un'ora e mezzo di colloquio con Berlusconi Paolo Scaroni (Eni) e Fulvio Conti (Enel)



Il presidente Hugo Chavez con Massimo Moratti ieri a San Siro. Foto di D. Dal Zennaro/Ansa

cinquanta miliardi di barili contro quella miseria di venti miliardi degli Stati Uniti. Con orgoglio Hugo Chavez ha ricordato al pubblico di questa seconda conferenza nazionale dell'America Latina, una promessa semplice che a molti potrà sembrare una minaccia: «No queremos regalar el petroleo... Non vogliamo

regalare petrolio come abbiamo fatto per cento anni, vogliamo usarlo per l'economia del nostro Paese». Il petrolio è la dote del Venezuela nel Mercosur, il Mercado Comun del Sur, e dovrebbe diventare la porta sbattuta in faccia agli Usa da tutto il Sud America unito, nei sogni di Hugo Chavez, seguendo le imprese del

libertador Simon Bolivar... Chavez non si presta mai alle perifrasi. Ha detto che tutti quei barili di petrolio mettono ansia agli Stati Uniti e spianano la strada alla loro disperata ingordigia: «L'invasione in Iraq era per il petrolio e le aggressioni contro di noi erano per il petrolio». Così: «Con gli Stati Uniti non c'è possibilità di dialogo». E quindi il progetto della grande alleanza sudamericana: «Una volta integrati fra noi e aumentate le nostre forze, solo allora potremo negoziare con il governo più potente del mondo, un governo che impone, non chiede, non discute. Gli americani sono più forti anche dell'Impero Romano...». L'entusiasmo dentro Palazzo Mezzanotte non è salito alle stelle, tra gli impassibili Albertini, sindaco, e Formigoni, presidente regionale, che si sono scossi quando Chavez ha tranquillizzato: non ci vogliamo isolare dal resto del mondo, siamo pronti a collaborare, cerchiamo il bene di tutti. «Siamo disposti - ha ripetuto il presidente - a condividere i nostri approvvigionamenti di energia con altri popoli, con l'Europa». Energia

che è anche gas: l'ottava riserva nel pianeta, centotrenta milioni di metri cubi. Chavez non ha nascosto però che per metter a segno tanta ricchezza ci vuole unità, solidità: vorrebbe creare un asse sudamericano, «un'asse che vada da Caracas a Brasilia a Buenos Aires dove si concentra uno sforzo per la conquista della libertà»: «Da 200 anni abbiamo guadagnato l'indipendenza politica, manca quella economica. Uniti la si potrà raggiungere per arrivare allo sviluppo sociale». Sviluppo che significa per Chavez rendere meno evidenti le disuguaglianze che esistono nel continente. Via teleconferenza, il gran faccione sullo schermo, gli

«Non vogliamo regalare l'oro nero, ci serve per far crescere l'economia del nostro Paese»

ha dato corda il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva: «Questo è un momento virtuoso per l'America Latina». Lula ha calcolato la mano sulla difficile democrazia del Sudamerica, ma anche, in sintonia con Chavez, sulle «politiche di integrazione che aiuteranno a crescere in modo univoco». E poi con slancio, una profezia brasiliana: «Credo che il XXI secolo sarà il secolo dell'America Latina. Perdere l'etichetta di continente povero».

In stanze segrete chissà se Chavez avrà ripetuto gli stessi argomenti a Berlusconi, primo amico di Bush, ai manager Scaroni e Conti. Un'ora e mezzo di colloquio, chiuso prima delle sette, e uscita di Chavez con un cordiale saluto ai giornalisti. Breve pausa per l'ultima scena milanese: alla Camera del lavoro, per illustrare la via venezuelana, a Dario Fo e al popolo del volontariato e al popolo del Leoncavallo, al popolo di sinistra e al popolo dei curiosi che hanno voluto conoscere l'orgoglioso paracadutista venezuelano, scampato a un colpo di stato.